

La leader dell'opposizione birmana sbarca per la prima volta nel Vecchio Continente dopo ventiquattro anni. L'appello a Ginevra: "Investite sulla nostra democrazia". Domani a Oslo ritirerà il Nobel assegnatole nel 1991



La Lady della pace ritorna in Europa

RAIMONDO BULTRINI

Una donna senza rancori verso i vecchi nemici è sbarcata in Europa dall'Asia. Aung San Suu Kyi non fa in tempo a scendere dalle scalette dell'aereo che l'ha portata a Ginevra, e subito chiarisce di non essere venuta qui a parlar male dei suoi aguzzini che l'hanno tenuta 15 anni tra celle e arresti domiciliari. «Non ho niente da perdonargli, visto che mi hanno lasciato molto tempo per leggere», dice nel primo discorso davanti ai membri dell'Organizzazione internazionale del lavoro delle Nazioni Unite, tra diplomatici eccitati come scolari e mentre ascoltano con rapita devozione la carismatica Lady giunta da Rangoon con la sua aurea di erede della idea non violenta del Mahatma Gandhi.

Il prevedibile successo della sua prima visita in Occidente dopo 24 anni di inferno vissuto tra celle e brevi sprazzi di libertà vigilata, è andato ben oltre ogni immaginazione, con un'attesa spasmodica dalla Svizzera a Oslo, da Londra a Dublino e Parigi, principali tappe del suo tour di ambasciatrice senza portafoglio della nuova Birmania che vuole aprirsi al mondo. Un'aspettativa vissuta dalla stessa Lady con grande apprensione se è vero che ieri, durante la conferenza stampa a Berna, si è sentita male e ha vomitato. «Mi spiace tanto», si è scusata poi con i giornalisti. Quella di domani sarà l'occasione più significativa, quando nella capitale norvegese verrà di fatto nuovamente incoronata come simbolo del pacifismo internazionale, qui dove ottenne nel lontano 1991 un Premio Nobel che non aveva mai potuto formalmente accettare.

Accadrà nella City hall di una città abituata a ospitare la crema

A Berna si è sentita male e ha vomitato. «Mi spiace tanto», si è scusata poi con i giornalisti

della cultura, della scienza e della politica mondiale, dove rievcherà inevitabilmente i ricordi della Birmania di quel tempo, una dittatura spietata, le violenze, le prigioni lager, e dove spiegherà che le speranze di oggi riposte su di lei e i nuovi governanti si basano su qualche aspettativa ancora eccessiva.

Nel suo discorso al Forum economico dei paesi asiatici a Bangkok era stata schietta e franca a proposito dei rischi annidati in questa fase storica di apertura del Paese, al punto che qualche leader del nuovo regime di Rangoon se l'era presa a male, quando di fronte agli investitori «The Lady» ha consigliato di non affrettarsi a mettere soldi nell'economia birmana, non prima almeno che sia stato ristabilito il «ruolo della legge». «Adottate un salutare scetticismo», disse.

Anche ieri a Ginevra ha ripetuto che le società straniere interessate alle ricche risorse di gas e petrolio del Paese sono alle prese con «mancanza di trasparenza e affidabilità». Ma è stata meno rigida, almeno apparentemente, verso la possibilità di avviare nuove opere per risolvere un'economia in ginocchio. «Vorrei chiedere aiuti e investimenti che rafforzino il processo democratico, e non il contrario», ha detto ai membri dell'Oil

che la hanno sostenuta per anni. «Questi profitti — ha aggiunto — vanno condivisi tra gli investitori e la nostra gente».

Ma al di là dei temi economici che Aung San Suu Kyi toccherà davanti a governi e parlamenti europei, decisi ad aiutare il suo Paese nonostante l'austerità e la crisi della moneta unica, si è proiettata sulla sua prima visita in Occidente anche l'ombra delle antiche divisioni a base etnica e religiosa che hanno martoriato per decenni la Birmania. Dalla capitale dello Stato di Arakan, Sittwe, giungono infatti notizie drammatiche dopo una settimana di violenze tra la comunità buddista locale e gli immigrati musulmani dal Bangladesh. Le vittime degli scontri e degli incendi di case, mezzi pubblici e negozi in diversi villaggi dell'Arakan stanno cercando a migliaia scampo oltreconfine, o a bordo di barche in baia

Dal suo Paese giungono notizie di scontri tra buddisti e immigrati musulmani

del mare. Sono soprattutto Rohingya, in gran parte privi di ogni cittadinanza, utilizzati dai trafficanti di braccia che li chiudono dentro navi di pesca, fabbriche clandestine, bordelli. È un disperato Sos proprio nei giorni di gloria di Aung San Suu Kyi di fronte alla comunità internazionale, per il suo ruolo di donna della pace al di là delle appartenenze culturali e religiose della sua gente. Ma parlando ai giornalisti svizzeri, la Nobel della Pace ha preferito non entrare nel merito del sanguinoso conflitto del Nord Ovest costato in poche ore oltre 30 vittime e un coprifuoco ancora in vigore. «Anche il caso dei Rohingya — ha tagliato corto — va risolto attraverso il ruolo della legge». Una legge della quale — le hanno dato atto gli stessi rappresentanti delle comunità arakanesi in conflitto — sono responsabili i militari che hanno guidato il Paese finora, «e non la leader di un piccolo gruppo di parlamentari senza poteri reali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



